

LA STORIA

Giorgio Galvagno ha scelto i poveri: "Quasi tutti abbiamo dimenticato che l'uomo non è il suo errore". La Provvidenza, i problemi di Carla, la felicità di poter aiutare gli altri. Le colazioni contadine di don Oreste Benzi, che "dava sempre importanza all'uomo".

Giorgio Galvagno, nato a Saluzzo il 26 settembre 1969, ha scelto i poveri e non i soldi. Ha rinunciato a fare il commercialista ed è impegnato in prima fila nell'accoglienza dei barboni di Bologna. Con la moglie Monica Orma vive in provincia di Modena, dove hanno anche accolto in famiglia una bimba con serissimi problemi di salute "Carla l'abbiamo adottata quando aveva sei mesi, oggi ha 11 anni. La giudice dei minori ci disse: "Sta morendo in ospedale, accoglierla, così morirà circondata dall'affetto di una famiglia". Carla ha subito tanti interventi chirurgici e vive attaccata a una macchina. Ha bisogno di assistenza continua. Non cammina, non parla. Non può più ingerire nemmeno i liquidi ed è alimentata grazie a un sondino. Tossisce di continuo, ha una serie di problemi enormi, di continuo bisogna aspirare il catarro che si forma, senno muore soffocata. Doveva durare pochi mesi, ma è ancora con noi".

Che soddisfazione vi dà Carla?

"Carla è una guerrigliera che fa anche due ricoveri prolungati all'anno, ma sorride sempre! I nostri tre figli Chiara (15 anni), Mattia (11 anni) e Nicolò (7 anni), cresciuti con lei, le vogliono molto bene: i ragazzi hanno capito che al mondo nessuno ti regala niente ma se vuoi c'è la possibilità di aiutare gli altri".

Giorgio cosa fa ha fatto in questi ultimi 8 anni a Bologna?

"Ho gestito la "Capanna di Betlemme" della Papa Giovanni XXIII, concepita da don Benzi per accogliere quelle persone che ufficialmen-



te non esistono: sono gli invisibili". Non esistono tante volte nemmeno per i servizi sociali. Nell'ultimo anno, con la chiusura delle frontiere in Libia, oggi sono al 90 per cento italiani. Persone fra i 40 e i 60 anni che hanno perso il lavoro e non riescono più a reinserirsi, molti di loro sono finiti in strada perché si sono mangiati tutto con le macchinette del gioco d'azzardo. Sovente con problemi di alcool, perché sono soli. Arrivano con il passaparola".

Cosa hanno in comune?

"Sono adulti soli senza speranza, senza nessuno che creda in loro, perché quasi tutti ci siamo dimenticati che l'uomo non è il suo errore. Hanno in comune una grande necessità: l'aver qualcuno che li ascolti e che li guardi negli occhi, ricordando loro che esistono e che sono persone umane!".

La Capanna di che vive?

"Di Provvidenza, degli alimen-

Giorgio, l'esperienza di otto anni fra i barboni "invisibili" di Bologna e i ricordi di don Oreste Benzi



mercati, degli avanzi delle mense scolastiche. E sopravvivono grazie al lavoro gratuito dei volontari".

Perché accogliete gli "ultimi"?

"Per la Fede, per la voglia di cambiare il mondo, per la voglia di cambiare noi stessi dentro il mondo e per il mondo".

Quali le difficoltà che incontrate?

"Sono tante, ma bisogna affrontarle".

Giorgio, come fa a reggere il peso di così tante sofferenze?

"Avere uno zaino sempre pesante ti aiuta a capire che

sei continuamente in cammino".

Perché da poco ha deciso di lasciare la responsabilità della Capanna?

"In questi 8 anni, ho capito che basta un attimo per finire sulla strada, non così lontana dalla vita quotidiana nostra. Ho capito che bisogna aiutare ed essere buoni, ma non pirla: l'esperienza di tanti anni ti aiuta a capire chi hai davanti. La responsabilità della Capanna è impegnativa e assorbe moltissime energie (anche una quarantina di telefonate in due ore!), e io ero stanco: mi sostituirà padre Luca, ottimo prete di strada e di que-

sto sono felice. Così potrò anche restare di più nella mia famiglia".

E lei cosa spera di fare?

"Sempre nella "Papa Giovanni", sogno di fare qualcosa per aiutare gli "invisibili" recuperati a trovare un lavoro, in un percorso "protetto" che li aiuti a reinserirsi nella società".

Il denaro?

"Non abbiamo stipendio, non abbiamo un conto in banca, la Comunità vive di Provvidenza. Viviamo in una vecchia casa canonica isolata e non siamo vittime del consumismo. I nostri figli si vestono con abiti usati che ci rega-

lano, solo ogni tanto compriamo qualcosa di nuovo. La Comunità ci dà un qualcosa per vivere e se avanziamo dei soldi li restituiamo".

Giorgio, lei che al Liceo non studiava Religione, oggi è credente?

"Oggi sono un uomo di Fede. Ho capito che Dio c'è. Da giovane mi sono divertito molto, avevo tanti soldi in tasca, poi ho deciso di restituire.. Lavoravo con giacca e cravatta con mio padre, ma non me ne importava nulla: poi le lasciavo in auto e correvo a servire i poveri dell'Albania nella mensa della Caritas. Sono maturato a 30 anni. Non sono i soldi che danno la felicità, ma il poter aiutare gli altri! Stavo bene solo quando ero in Caritas".

La vita?

"È difficile. È una lotta quotidiana".

La felicità?

"La inseguiamo. Fondamentalmente è il restare tranquilli. Oggi che ho portato a Soustra sopra Chianale i miei tre figli io ero felice con loro, anche se mancava Monica, restata a casa con Carla".

Il primo pensiero di mattina?

"Chissà come sta Carla!".

Lei si sente realizzato?

"Sono felice della scelta di vita che ho fatto, ma so che c'è ancora molto da fare, non ho nemmeno 49 anni".

Che ricordi ha di don Oreste Benzi?

"Tanti aneddoti simpatici! Faceva la colazione con aglio crudo, cipolle, latte e the! Un grande prete, di una semplicità disarmante. Don Oreste dava sempre importanza all'uomo".

Alberto Burzio